

Una strana colonia di rastrelate straniere

Chi erano quelle donne recluse ad Alberobello?

di **Vito Antonio Leuzzi**

Il mistero mai chiarito fino in fondo. Furono armate e spedite in Dalmazia. Era il gennaio del 1947

La Puglia, una delle prime regioni ad essere liberate, fu utilizzata dagli alleati, all'indomani dell'8 settembre 1943, come una immensa retrovia per i problemi logistici connessi alle operazioni militari sul fronte Adriatico e su quello dei Balcani. Un ininterrotto flusso di profughi si riversò nella regione. Tra i primi a dirigersi verso Bari, anche per le notizie diffuse da Radio Bari e Radio Londra, gli ex internati dei campi di concentramento disseminati tra Puglia, Lucania, Calabria, Molise, Abruzzo e Lazio. Nel corso della guerra, tra il 1940 ed il 1943, nelle regioni meridionali furono deportati migliaia di jugoslavi dei territori annessi (le nuove province italiane di Lubiana, Spalato, Cattaro) o delle vecchie province italiane di frontiera (Fiume e Gorizia) ritenuti "persone pericolose per le contingenze belliche" che furono collocati assieme a oppositori politici, antifascisti, ebrei, zingari, testimoni di Geova e pentecostali.

Per accogliere un massa sempre più numerosa di profughi tra il 1943 e il 1946 si utilizzarono ex campi di concentramento di Manfredonia (ex macello comunale), delle Isole Tremiti (ex colonia penale per gli antifascisti ed ex campo di concentramento sin dalla guerra di Libia), di Alberobello (masseria Gigante), di Pisticci e Ferramonti Tarsia (colonie confinarie costruite dalla ditta Parrini) e diverse locali-

tà delle costa salentina, tra cui Santa Maria al Bagno e Santa Maria di Leuca.

Nel contesto della sistemazione dei rifugiati dell'altra sponda dell'Adriatico si evidenzia l'organizzazione di consistenti nuclei femminili, tra cui le ex internate slave, che furono addestrate nei campi profughi di Altamura-Gravina e di Manfredonia ed inviate sulla costa dalmata, nei primi mesi del 1944, per missioni molto rischiose. La loro permanenza nella località dell'Alta Murgia barese ed in Capitanata è ricordata da alcuni testimoni anziani perché per la prima volta si assisteva al passaggio nelle strade delle due città, di donne organizzate in formazioni militari, armate di tutto punto.

Il flusso di profughi stranieri soprattutto ebrei, tra i quali molti sopravvissuti ai campi di annientamento nazisti, s'intensificò tra il 1946 ed il 1947. In Puglia per la loro accoglienza furono approntati a Bari (campo profughi Torre Tresca, ex campo di concentramento militare) e nel Nord-barese (Palese, Trani, Barletta) altri campi gestiti prima dall'UNRRA e poi dall'IRO. Agli ebrei stranieri si aggiunsero profughi jugoslavi, albanesi, polacchi che non condividevano il nuovo corso dei regimi comunisti, ed italiani rimpatriati da diverse località del Mediterraneo (isole dell'Egeo e dello Ionio) e dalle zone di confine con la Jugoslavia (Istria e Dalmazia).

Tra le diverse vicende dei profughi stranieri s'impone all'attenzione il trasferimento nell'ex campo di concentramento fascista ad Alberobello di oltre cento donne (alcune con neonati o bambini piccoli) di diversa nazionalità: slave, greche, albanesi, polacche, ungheresi, tedesche che, trovate prive di documenti dopo la liberazione, furono internate a Fossoli.

Il loro arrivo nella città dei Trulli nel gennaio del 1947 (furono trasferite nell'agosto successivo nel campo profughi di Fara Sabina in attesa del loro rimpatrio o dell'emigrazione all'estero) mobilitò l'intera stampa nazionale allertata dal "calvario infinito di queste sventurate". Nel *reportage* di Manlio Spadaro, "Ad Alberobello le re-

■ Una rara immagine del campo di transito di Bari.



cluse attendono l'ignoto", pubblicato il 18 e 19 gennaio di quell'anno sul quotidiano *La Voce*, si legge: «Provenienti da campo di Fossoli vanno nella notte nera fredda verso Alberobello. È una spettrale stazione sperduta nella neve e nell'oscurità sotto un cielo basso e torbido, per queste "signorine" indolenzite, battenti i denti pel freddo, nervose, capitate lì nel cuore della notte sotto un vento gelido. Al di là del cancello della stazione c'è un frastuono di autocarri e di camionette i cui fari spazzano la neve in un pulviscolo tumescente. Squittano l'auto del Questore di Bari che va su e giù. I carabinieri della scorta si scambiano le consegne con quelli del campo [...] E così la scuola Agraria di Alberobello invece degli studenti amanti dell'agricoltura, ha visto una strana colonia di rastrellate straniere e chissà per quanto tempo ancora continuerà ad ospitare in numero sempre crescente questi relitti di guerra. Le nuove ospiti menano una vita da detenute. Passano il loro tempo nelle camere leggendo, schiccherando, scrivendo ai loro cari lontani o passeggiando – non oltre il tramonto – nei viali recintati. Alcune lavorano per espressa domanda in cucina, e sono retribuite. Quelle invece che passano tutto il giorno sdraiate in ozio sulle brandine, chiuse in una ostinata rivolta,



■ La Masseria Gigante di Alberobello.

sembrano tanto infelici e depresse. Il rovello della vita coatta, le isola in un odio che quasi le sfigura [...] A guardarle tutte insieme queste ragazze, si affacciano alla mente gli spettacoli di colore della guerra che tutti abbiamo visto e che vanno scomparendo dalla memoria. Ognuna di esse ha una storia, è un palpitante romanzo, e un monito [...]».

La vicenda delle "recluse di Alberobello" ispirò nel 1949 il film del regista ungherese Geza von Radvany, *Donne senza nome - Le indesiderabili* (titolo dell'edizione francese *Femmes sans nom*), con la sceneggiatura di Corrado Alvaro e Liana Ferri e l'interpretazione di noti attori tra i quali Simone Simon, Françoise Rosay, Valentina Cortese, Irasema Dilian, Gino Cervi e Mario Ferrari. La vicenda dei

profughi in Puglia, con un dopoguerra anticipato rispetto al resto del Paese, in particolare degli ebrei scampati alla furia nazista che si erano trasferiti in questa regione, in attesa di poter raggiungere la Palestina, aveva ispirato un anno prima (1948) un altro film, *Il grido della terra* di Duilio Coletti, con la sceneggiatura di Carlo Levi, interamente girato all'interno del campo IRO di Palese, alle porte di Bari. All'indomani dell'8 settembre 1943, l'opera di accoglienza costituì tra luci ed ombre, uno dei tratti peculiari della società meridionale nel difficile processo di transizione dal fascismo alla democrazia, dalla guerra alla pace (Cfr. *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel '900*, a cura di Vito Antonio Leuzzi e Giulio Esposito, Progediti, Bari 2007). ■

Censure, rifiuti e intolleranza da parte del regime

Romanzi gialli e fascismo: un pessimo rapporto

di Luciano Luciani

Sono circa 80 anni che critici e scrittori discutono della maggiore o minore importanza da attribuire al romanzo poliziesco nel più ampio scenario della letteratura italiana. Una disputa che non accenna a diminuire e che, anzi, ritorna con forza nel dibattito culturale dei nostri giorni, sollecitata dai recenti successi in libreria, e anche al cinema e sul piccolo schermo, dei romanzi di Andrea Camilleri, Carlo Lucarelli, Giorgio

Faletti, Giancarlo De Cataldo solo per citare gli autori che vanno oggi per la maggiore: gli artefici più fortunati e famosi di quei *best seller* che, mixando sapientemente storie criminali attinte dalla realtà quotidiana e invenzioni horror/noir, si sono rivelati negli ultimi anni capaci di creare trame e personaggi credibili in grado di parlare al cuore e all'intelligenza di milioni di lettori.

Eppure, non è stato sempre così e nel no-

stro Paese il romanzo poliziesco, il “giallo” come siamo abituati a chiamarlo noi italiani, ha conosciuto antipatie larghe e numerosi antipatizzanti, censure e rifiuti, manifestazioni, talora anche pesanti, di intolleranza non solo di segno letterario, ma anche politico.

La tarda estate del 1929

Tutto ha inizio nella tarda estate del 1929 quando, per i tipi di Mondadori, escono in libreria quattro agili volumetti immediatamente identificabili per una copertina caratterizzata da un brillante color giallo limone: in alto, a lettere nere di china, il titolo; al centro, un'illustrazione racchiusa in un esagono geometrico, sostituito più tardi da un arco di circonferenza ribadito da un sottile filo rosso.

Dalla copertina, appunto, la collana si chiamò “I Libri Gialli” e, secondo gli storici del “genere”, la scelta della denominazione era del tutto occasionale e legata alla precedente attività della Mondadori che pubblicava già “I Libri Azzurri” dedicati ai narratori italiani ed editerà di lì a breve “I Libri Verdi”, collana di storia romanzata, e “I Libri Neri” realizzata per i soli romanzi di Simenon.

“I Libri Gialli” esordiscono con S.S. Van Dine, *La strana morte del signor Benson* (*The Benson Murder Case*, 1926); Edgar Wallace, *L'uomo dai due corpi* (*The Double*, 1927); Robert Louis Stevenson, *Il Club dei suicidi*, racconti fra i quali *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* (*The strange Case of Dr. Jekyll and Mr. Hyde*, 1886) e Anna Katherine Green, *Il mistero delle due cugine* (*The Leavenworth Case*, 1878). Varia la scelta degli autori, una sorta di ricognizione per saggiare gli umori dei lettori: compare l'americano, ma di scuola inglese, Van Dine creatore di un personaggio ormai famoso, Philo Vance, ennesima declinazione dell'investigatore raffinato ed esteta; poi, un romanzo del celeberrimo scrittore inglese Edgar Wallace che proprio in quegli anni celebrava i propri trionfi di vendite, offrendo

parecchie soddisfazioni a un pubblico di bocca buona che amava una vena facile e avventurosa; interessante la presenza del terzo autore, Robert Louis Stevenson, scrittore insieme popolare per la dimensione fantastica delle sue storie e autore intellettuale per la forma raffinata della sua prosa. La scelta di Stevenson nella nuova iniziativa editoriale sta a indicare da una parte l'intenzione di non perdere i rapporti con la letteratura “alta” e dall'altra operare una specie di sbarramento nei confronti della letteratura popolare; per ultima, una scrittrice americana, un'onesta artigiana del poliziesco classico attenta e puntuale nella descrizione psicologica dei personaggi e degli ambienti dell'alta borghesia puritana. Quattro autori da cui risultano ben chiari i caratteri del pubblico di lettori italiani del giallo: non proletario, ma borghese; piuttosto al di là della soglia dell'alfabetizzazione, abituato ai libri e alla pratica della lettura; con una preparazione culturale che lo porta ad apprezzare trame limpide, razionali, ben scritte e a rifiutare le trame limacciose del *feuilleton*. Anche se del romanzo d'appendice nel giallo rimane molto: per esempio, scritture, intrecci, vicende in cui l'instabilità, l'inganno, il rischio sono illuminati dall'intervento dell'eroe, il *detective*, incarnazione dei meccanismi ragionativi della mente umana, capace di eliminare e vincere l'irrazionale presente nella vita, nella società, nella storia.

Vale la pena di ricordare una fulminante intuizione di Antonio Gramsci che nei suoi *Quaderni dal carcere*, in un'ampia nota, collegava «questo genere di letteratura con tutte le forme di letteratura popolare: dal romanzo cavalleresco al romanzo d'appendice di vario genere» e non aveva particolari remore ad affermare che «il tipo moderno del romanzo popolare è quello poliziesco, giallo». Gramsci dimostrava di aver letto Conan Doyle e il romanziere inglese Chesterton,

l'inventore di Padre Brown il celebre sacerdote cattolico/investigatore, e di avere la vista lunga, rielaborando questioni che la critica letteraria del nostro Paese avrebbe cominciato a definire in maniera sistematica solo mezzo secolo più tardi. Probabilmente sul pensatore comunista, pur ristretto in carcere, agiva la percezione del successo incontrato dalla recente iniziativa della casa editrice Mondadori fin da subito destinata a un riscontro di pubblico che superò le più ottimistiche attese degli stessi promotori.

Insomma, col 1929 gli italiani cominciano a diventare consumatori appassionati di romanzi polizieschi... Ma quando iniziano a scriverli, i gialli, gli autori italiani?

A dire la verità avevano già iniziato, magari senza saperlo: la letteratura italiana del secondo Ottocento, infatti, presenta non poche storie che si muovono lungo l'asse mistero-indagine-risoluzione dell'enigma. Lo aveva fatto per esempio Emilio De Marchi, scrittore milanese con *Il cappello del prete*, un romanzo in cui si racconta del delitto compiuto dal barone Santafusca che, per volgari motivi di denaro, uccide un sacerdote, don Cirillo. Incapace poi di fare fronte agli incalzanti sensi di colpa, viene arrestato ma il suo delitto provo-





cherà anche la morte di don Antonio, un povero prete di campagna, coinvolto suo malgrado in questa triste vicenda.

In maniera non del tutto consapevole avevano poi utilizzato modalità proprie della *detective story* anche Luigi Natoli, Carolina Invernizio, Francesco Mastriani, Italo Svevo, Matilde Serao, Grazia Deledda, autori di diverso valore e capacità che si muovevano nell'area compresa tra romanzo d'avventure e d'appendice, romanzo psicologico, romanzo giudiziario intercettando talvolta talune convenzioni proprie del poliziesco.

Alessandro Varaldo e il sor Bonichi

A farsi promotore di una trasposizione delle formule del poliziesco nella narrativa italiana è uno scrittore già cinquantenne che quando inizia a pubblicare gialli aveva già al suo attivo novelle, commedie, romanzi, versi, saggi di critica teatrale. Si chiama Alessandro Varaldo (1878-1953) ed è il primo a tentare il romanzo poliziesco in salsa tricolore: le sue vicende sono ambientate in Italia, compaiono queste e questurini, il protagonista è un commissario di polizia umanamente accattivante. Il limite più evidente di Varaldo? Raccontare l'Italia non come era, ma come era stata. Numerosi i titoli: *Il Settebello*, 1931; *Le scarpette rosse*, 1931;

La gatta persiana, 1933; *Il segreto della statua*, 1936, e via via tanti altri fino al 1944... Il suo eroe è un dirigente di P.S., Ascanio Bonichi, chiamato familiarmente sor Ascanio, baffi neri e gran fumatore di sigari toscani: gli scenari appaiono un po' posticci e sanno di un'Italia umbertina che non esisteva già più. Damigelle nate ricche e improvvisamente impoverite, maestri di scherma, giovanotti squattrinati un po' *déracinés*, nobili decaduti, vispe *soubrettes*... Quelli di Varaldo sono gialli spesso incruenti, quasi privi di elementi macabri: un vago sentore di *belle époque* e di romanzo alla moda, più Guido da Verona e Pitigrilli che D'Annunzio, però... Insomma, libri che a suo tempo ebbero un certo successo, ma che non hanno lasciato tracce nella storia del "genere" e tanto meno in quella della letteratura. Casomai nella sociologia letteraria.

Il commissario De Vincenzi

Un posto di rilievo, almeno nella storia del romanzo poliziesco italiano, se lo ritaglia invece il commissario De Vincenzi, personaggio inventato da Augusto De Angelis (1888-1944), un giornalista romano che volle programmaticamente creare una nuova figura di *detective* da contrapporre a quelle famose delle letterature straniere.

«Ho voluto e voglio fare un romanzo poliziesco italiano. Dicono che da noi mancano i *detectives*, mancano i *policemen* e mancano i *gangsters*. Sarà, a ogni modo, a me pare che non manchino i delitti. Non si dimentichi che questa è la

terra dei Borgia, di da Romano, dei Papi e della regina Giovanna...», così, con qualche punta polemica, De Angelis rivendicava il suo buon diritto a scrivere storie d'indagine ambientate in Italia e con personaggi italiani. Il suo protagonista seriale, che torna di romanzo in romanzo, è il commissario De Vincenzi che voleva diventare un poeta e si ritrova a fare il poliziotto: attività diverse, ma in fondo simili perché entrambe avvicinano a quei congegni complicati e delicati che sono il cuore e il cervello degli uomini dove sono racchiusi i più riposti segreti dell'esistenza. La città in cui De Vincenzi agisce è Milano, la più moderna, la più europea delle città italiane; il commissario è un uomo colto, conosce Freud, ama la letteratura russa, non ignora Edgar Allan Poe e si ricollega in maniera dichiarata tanto al cavalier Dupin quanto a Philo Vance. Nella sua vita aveva amato una sola donna ed era una ragazza ebrea.

Romanzi gialli e fascismo

Augusto De Angelis scrive gialli per quasi dieci anni: *Il banchiere assassinato*, 1935; *Il canotto insanguinato*, 1936; *Sei donne e un libro*, 1936; *La barchetta di cristallo*, 1936; *Il candeliere a sette fiamme*, 1936; *Il do tragico*, 1937; *La gondola della morte*, 1938; *Le sette picche doppiate*, 1938-1940; *Il mistero di Cinecittà*, 1941; *Il mistero delle tre orchidee*, 1942. Muore a soli 56 anni, nel 1944, a Bellagio in provincia di Como, nei mesi cupi della repubblica di Salò e tra le cause della sua scomparsa vanno annoverate la detenzione e le violenze subite dopo l'8 settembre a causa del suo dichiarato antifascismo.

Una vicenda, la sua, che ci permette di entrare nel merito di una questione ancora poco indagata, ovvero i rapporti tra il giallo e il fascismo, che non amò mai il poliziesco, lo guardò sempre con sospetto e da un certo punto in poi iniziò a perseguirlo. Quali i motivi di questa marcata antipatia? Innanzitutto, agli occhi degli esponenti del regime, questo genere lettera-



rio favoriva la corruzione dei costumi, soprattutto quelli dei giovani lettori: nei libri gialli, infatti, il bene e il male diventavano categorie morali un po' troppo interscambiabili e assai di frequente l'autorità veniva derisa e la virtù messa in discussione. Per non parlare del fatto che i colpevoli risultavano spesso personaggi accattivanti e simpatici... Quindi i romanzi polizieschi, più o meno consapevolmente, finivano per gettare negli animi il seme della delinquenza e per questo non andava favorita la loro diffusione, che bisognava anzi contrastare in tutti i modi!

Nonostante De Angelis si battesse con vigore e ricchezza di argomenti per difendere la letteratura gialla, sostenendo, a ragione, che a fare male è sempre e solo la cattiva letteratura, di qualsiasi genere e colore, e che accusare i romanzi polizieschi di favorire la delinquenza sarebbe come dire che i romanzi di Flaubert spingono all'adulterio e quelli di Pirandello alla pazzia, le sue considerazioni non servirono a salvare il giallo dagli interventi della censura.

In tempi di nazionalismo forzato e di cultura autarchica, i romanzi polizieschi furono visti come portatori di stili di vita stranieri, soprattutto inglesi e americani, e quindi deprecabili: «Agatha Christie dimostrava che nessun grado, per quanto elevato della gerarchia sociale è garanzia di rispettabilità per chi lo ricopre; ... Patrick Quentin svelava con amarezza gli aspetti sconcertanti del costume e del "vivere civile" nella società moderna; ... Dashiell Hammet andava assumendo tinte polemiche di denuncia contro la polizia, le istituzioni politiche, conniventi col mondo della delinquenza» (L. Rambelli, *Storia del giallo italiano*, p. 111). Insomma, il giallo proponeva modelli, stili di vita, comportamenti pubblici e privati incompatibili con l'idea di società e di uomo che il fascismo si sforzava di imporre.

Nel nostro Paese, agli occhi dell'opinione pubblica tutto si doveva svolgere nel migliore dei modi: la censura proibiva addirittura di pubblicare le notizie dei fatti di

sangue e dei delitti. E allora il romanzo giallo diventava una vera e propria spina nel fianco della sana e conformista società italiana governata dal fascio littorio. Così scriveva *Il Bargello* di Firenze nell'estate 1936: «...si tratta di romanzi esteri, polizieschi e giudiziari, che riproducono leggi e costumi ben differenti dai nostri... sarebbe opportuno che ad ogni traduzione di romanzo straniero venisse appiccicato un cartellino così concepito "Usi e costumi della polizia e della giustizia che non sono italiani. In Italia, Giustizia e pubblica sicurezza sono cose serie"». Immagini il lettore quanto potesse risultare gradito De Angelis quando scriveva che «Il romanzo poliziesco è il frutto rosso di sangue della nostra epoca. È il frutto, il fiore, la pianta che il terreno poteva dare. Nulla è più vivo, e aggressivo della morte oggi. Nel romanzo poliziesco tutto partecipa al movimento, al dinamismo contemporaneo: persino i cadaveri che sono, anzi, i veri protagonisti dell'avventura. Nel romanzo poliziesco ci riconosciamo quali siamo: ognuno di noi può essere l'assassino o l'assassinato...».

E nel romanzo poliziesco il regime incontrò sempre resistenze, il giallo fu sempre uno strumento refrattario alla glorificazione del regime: in un primo tempo il fascismo non nascose la sua antipatia per il genere ma gli permise di vivere relativamente in pace; poi, giudicandolo addirittura nocivo e pericoloso, tentò di eliminarlo: «Ci si domanda cosa si aspetta a fare un repulisti energico e bonificatore di tutta questa zavorra di carta sprecata, come ad esempio ha fatto il Giappone con la musica jazz, tanto più che in questo caso non si tratta solo di una giusta ritorsione verso nemici che anche quando non erano tali hanno sempre misconosciuto la nostra letteratura, quanto di fare opera meritoria per l'educazione morale e letteraria del popolo nostro» (*Meridiano di Roma*, 27 ottobre 1940).

Arriviamo all'agosto 1941 quando «Il Ministero della Cultura Popolare ha disposto per ragioni di carattere morale che la pubblicazione



dei libri gialli sia sotto forma di periodici, sia di dispense, venga sottoposta alla preventiva sua autorizzazione. Il Ministero ha disposto inoltre che vengano ritirati dalla circolazione non pochi romanzi gialli già pubblicati e che giudica nocivi per la gioventù. L'incarico di ritirare tali libri è stato affidato agli editori stessi». Così commenta *L'Assalto*, giornale del fascio bolognese: «Il provvedimento è saggio e intelligente... Era ora di finirla con questo genere di bassa letteratura improntata sulla apologia del delitto».

L'ultimo volumetto dei "Libri Gialli" Mondadori fu stampato nell'ottobre 1941: l'autore si chiama Ezio D'Errico ed è uno scrittore disincantato e un po' crepuscolare che in quegli anni condivideva con De Angelis il favore dei lettori. Titolo epigrafico ed emblematico: *La casa inabitabile*.

Ancora non basta, però. Non pago di aver colpito la principale collana editoriale, la più letta e diffusa, il Ministero della Cultura Popolare con un'ordinanza del 1° giugno 1943, disponendo il sequestro «di tutti i romanzi gialli in qualunque tempo stampati e ovunque esistenti in vendita» crede di regolare definitivamente i conti con un genere letterario mai allineato alle direttive del regime.

Ma, come ben sanno i nostri lettori, si tratterà di una vittoria di breve, brevissima durata. ■